

Omelia

Giovanni Battista è il precursore, colui che corre davanti. La sua corsa non ha altro senso che questo, disporre lo spazio per Colui che viene dopo. Tale aspetto del ministero di Giovanni è particolarmente sottolineato nel quarto vangelo. Interrogato dagli inviati dai sacerdoti e leviti di Gerusalemme, Giovanni anzitutto nega; dice quello che non è. Non è nessuna delle figure che gli interroganti ipotizzano: non è il Messia, né Elia, né il profeta. Dice quello che non è, perché egli non è nulla di concluso in se stesso; è il segno di altro.

Premuto dall'interrogazione ostinata degli inviati, Giovanni alla fine si lascia andare a un'affermazione: sono *voce di uno che grida nel deserto*. È soltanto una voce, dunque; intorno a lui è il deserto, nulla e nessuno che possa dire di lui. Non ha una casa, né una famiglia, né un circolo di discepoli, un gruppo o un movimento al quale ci si possa rivolgere per avere notizie di lui, delle sue abitudini, del carattere, del pensiero, o addirittura della sua vita interiore.

Non si dovrà dire la stessa cosa che ciascuno di noi? Non siamo forse tutti precursori? Non si deve dire a proposito della nostra stessa vita che non ha altro senso che questo, preparare la strada a un altro? Di fatto, spesso è proposta la sintesi del cammino cristiano in termini di testimonianza, e con buoni motivi. La testimonianza è effettivamente al vertice del nostro cammino, ne realizza la perfezione. E tuttavia non è subito il tempo per la testimonianza; prima che giunga quel tempo, nella vita del cristiano come nella vita di ogni uomo, c'è un tempo nel quale è giusto, è necessario che ciascuno chieda attenzione per sé stesso. Il rischio consistente è che quel tempo non finisca mai. Rischiamo di chiedere sempre da capo attenzione per noi stessi.

Giovanni nel deserto è giunto ormai al culmine del tempo della preparazione; è infatti l'ultimo dei profeti; per questo appunto egli è soltanto una voce. La sua figura pare come perdere ogni consistenza umana e troppo umana; tanto chiede la missione del testimone. Egli è solo una voce; intorno alla voce sta il deserto.

Sotto tale profilo, Giovanni si differenzia da Gesù. Quando due dei suoi discepoli, sollecitati dalla sua predicazione, si rivolgeranno a Gesù, subito gli chiederanno: *Maestro, dove abiti?* La domanda attesta la loro attesa di sapere qualche cosa di più a proposito di Gesù conoscendo il luogo della sua dimora. Gesù accetterà la loro domanda: *Venite e vedrete*. Giovanni invece non aveva una casa.

Egli pare addirittura difendere con gelosia l'inconsistenza della sua persona, o meglio la sua assoluta trasparenza: “Se voi cercate me, non troverete nulla – così possiamo interpretare il suo messaggio –; se invece cercate colui del quale preparo la via, troverete qualche cosa anche presso di me”.

I Giudei dunque avevano mandato da Gerusalemme una commissione di inchiesta; *sacerdoti e leviti* dovevano interrogarlo, così accertare la sua identità e verificare il suo diritto a parlare alla folla. Giovanni negò di essere il Messia, Elia o il profeta promesso da Mosè e atteso da Israele. Possiamo immaginare che anche Giovanni, come tutti noi, sia stato sensibile al desiderio di trattenere l'attenzione che a lui si rivolgeva da ogni parte, di farne almeno per un momento un motivo di conforto e di conferma. Certo sentì anche lui il desiderio di creare un consenso di opinione pubblica intorno a sé, di dar vita a un movimento, di diventare così punto di riferimento per molti. Il consenso sociale avrebbe avuto di che conferire consistenza più visibile e persuasiva al messaggio, che egli aveva udito nel silenzio del deserto. Possiamo immaginare che Giovanni fosse sensibile a questa prospettiva; ma la respinse con un netto diniego.

Gli inquisitori insistettero: «*Chi sei dunque? Che cosa dici di te stesso? Devi dircelo, perché noi possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato.* Gli inquisitori non lo interrogavano mossi dal desiderio di sapere; non mettevano alcun interesse personale nelle loro domande; erano soltanto interpreti del desiderio di altri, ai quali dovevano rispondere. Proprio perché non avevano un interesse personale, non ricevettero alcuna risposta.

Soltanto a quel punto il vangelo precisa che gli inquisitori *erano stati mandati dai farisei*; lo spirito della loro inchiesta – meglio, il difetto di spirito che caratterizzava la loro inchiesta – rifletteva la qualità della religione farisaica, preoccupata delle norme, e in genere della normalità, assai più che del Dio vivente. In nome dei farisei dunque gli chiesero ancora: *Perché battezzi, se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?*

E Giovanni rispose: *Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo.* Come a dire, il battesimo che io amministro appare per sé stesso come vuoto; non si basa in alcun modo sulla mia qualità di maestro; intende soltanto disporvi al riconoscimento di Colui che già è in mezzo a voi, ma che voi non sapete riconoscere; lui soltanto merita il vostro interesse. Il battesimo che io vi propongo mira appunto a questo, a rivolgere a lui il vostro interesse”.

Nella testimonianza di Giovanni dobbiamo riconoscere un insegnamento e insieme una raccomandazione assai importante. Esso riguarda tutti noi, nella nostra qualità di discepoli dell’unico Maestro; riguarda anche quelli tra noi che si ritrovano dentro un desiderio di diventare maestri. Sono soltanto pochi costoro? Tutti noi, interrogati a tale riguardo, certo risponderemo: “No, non ho alcuna ambizione d’essere maestro; sono soltanto discepolo”. Ma una tale risposta risente forse un poco del lievito dei farisei. Nella vita di tutti i giorni mi pare che si vedano assai più maestri che discepoli.

La tentazione di farci maestri è strettamente legata alla qualità delle attese che facilmente noi tutti rivolgiamo nei confronti dei fratelli. Spesso cerchiamo in loro salvatori, piuttosto che dei precursori; maestri dunque, piuttosto che testimoni dell’unico maestro; cerchiamo in loro una meta, piuttosto che una via, o una voce che consenta di trovare la via. Quando poi accade che gli altri ci deludano – come è inevitabile che accada –, in fretta scatta in noi la pretesa d’essere a nostra volta maestri; insegniamo allora a tutti come si dovrebbe essere e come si dovrebbe fare. La trasparenza del rapporto reciproco è possibile unicamente a patto che nessuno cerchi nel fratello un “messia”, ma tutti cerchino nell’altro soltanto un testimone di colui che deve venire e del quale non siamo degni di sciogliere i calzari. Ci aiuti l’unico Maestro ad essere come lui ci vuole.